

Prologo

Nuovi animali politici

In un editoriale del *Corriere della Sera* (14 luglio 2009) Francesco Giavazzi ha ripercorso le misure economiche intraprese dal governo italiano e dal ministero dell'Economia nei confronti dell'università secondo la celebre formula di Ronald Reagan: «Affama la bestia, vedrai che diventerà mansueta». L'università – nella cultura politica di Tremonti e della maggioranza che dirige il Paese □ è una bestia spendacciona e irascibile, selvaggia e disobbediente. Giavazzi, che in larga parte sembra essere d'accordo con l'esecutivo, si limita ad aggiungere che per affamare la bestia senza costringerla alla morte è necessaria una soluzione: aumentare le rette, scaricare sugli studenti e le loro famiglie i costi della formazione universitaria. In un paese normale ci vorrebbe pudore a fare affermazioni simili, non fosse altro perché in Italia la quota del Pil investita in università e ricerca non supera lo 0,8 per cento, mentre nel resto d'Europa supera abbondantemente il 2 per cento e le tasse universitarie (vedi il caso tedesco o francese) non si pagano o sono molto basse.

Sempre sul *Corriere della Sera*, in un'intervista rilasciata il 24 agosto del 2009, il ministro del Welfare Sacconi dice che i giovani italiani hanno una scarsa propensione al lavoro manuale e alla fatica. Va bene lo studio, va bene la formazione □ continua Sacconi □ ma pretendere troppo è cosa sbagliata. Già in precedenza il ministro aveva indicato nei «lavori umili e manuali» un'alternativa alla disoccupazione e alla precarietà intellettuale. Come dire: «Abituatevi a cambiare rotta cari studenti, l'Italia non è un paese per voi, non esiste un finanziamento pubblico di rilievo e le imprese □ troppo spesso piccole o medio-piccole □ non hanno soldi da investire in ricerca e innovazione». Sicuramente un modo coraggioso di rispondere alla fuga dei cervelli, alla crisi e a molto altro.

Tanto l'articolo di Giavazzi, quanto le dichiarazioni di Sacconi ci fanno riflettere su un fatto

tutt'altro che marginale: in Italia c'è una guerra in corso, contro la cultura e contro i giovani nello stesso tempo. Quando si dice cultura, infatti, bisogna stare attenti a non confondere le cose, non stiamo parlando della grande produzione artistica o degli intellettuali di mestiere. Non che in Italia non esista anche un'offensiva violenta contro il cinema, il teatro, la letteratura: berlusconismo e Mediaset da una parte, continui tagli ai fondi pubblici dall'altra, parlano chiaro e non hanno bisogno di molte aggiunte. Il problema più specifico che riguarda il nostro tempo, però, è l'attacco del capitale e del potere contro l'istruzione e il suo carattere di massa e, di conseguenza, contro quella nuova forma di intellettualità diffusa che quotidianamente viene messa al lavoro per produrre valore.

Immediata l'obiezione: dov'è questa nuova «intellettualità senza aurea» che fa la fortuna delle imprese? Il lavoro non è sempre prestazione ripetitiva e noiosa? Il lavoro, quello vero, non si fa in fabbrica? E soprattutto, dov'è questa intellettualità in Italia, paese quasi ultimo nelle graduatorie Ocse per numero di laureati (il 12 per cento della popolazione in età compresa tra i 25 e i 34 anni, ben al di sotto del 22 per cento tedesco o del 37 per cento francese)? Non basta rispondere con i numeri all'obiezione, d'altronde che l'economia italiana e occidentale in genere sia sempre più terziarizzata è cosa ormai evidente, e che per fare il cassiere in un qualsiasi supermarket bisogna presentare un quadro dettagliato delle proprie competenze e del proprio percorso formativo e di lavoro è esperienza di tutti i giorni. Occorre piuttosto chiarire cosa si intende qui per intellettualità diffusa: si intende quel nuovo soggetto collettivo frutto delle grandi lotte studentesche e operaie degli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo, lotte che hanno conquistato l'accesso di massa nella scuola e nell'università e che sono state accompagnate da una radicale trasformazione produttiva segnata dalla centralità delle tecnologie informatiche e della comunicazione. Questa nuova specie è diventata egemone nella società e nella produzione, una nuova forza-lavoro sulla quale si è impiantato il capitalismo contemporaneo.

Ed è attorno a questa egemonia che negli ultimi dieci anni si è determinata una grande burrasca: si tratta, infatti, dell'egemonia di una forza-lavoro irrequieta, difficile da domare, refrattaria alle

regole; ciò che di essa viene sfruttato □ sapere, relazioni, linguaggio, affetti □ non è da essa separabile, se non attraverso nuove recinzioni, che, come ci insegna il web, hanno buchi dappertutto. Nello stesso tempo, questo nuovo proletariato (perché è a tutti gli effetti una figura proletaria e sfruttata) rifugge gli schemi ideologici e politici del passato: non è più di sinistra, se con sinistra s'intende quella forma della politica che vede nei soggetti sociali sfruttati delle particolarità da portare a sintesi, nel partito e nello Stato. Due enormi questioni irrisolte dunque quelle definite dall'egemonia del lavoro cognitivo: la prima ha contribuito a determinare la crisi economica e finanziaria del nostro presente, la seconda la fine della sinistra. Non stupisce più, allora, se Giavazzi ricorda Reagan e la bestia da affamare e Sacconi rimpiange i tempi della fatica e dell'umiltà. Il lavoro cognitivo, l'intellettualità diffusa, è una belva feroce, per lei ci vuole una gabbia, che si chiami guerra o copyright, precarietà o controllo sociale!

Succede però che la belva diventa un animale politico, un nuovo animale politico, che non vuole più essere sfruttato e acquista mano a mano consapevolezza della sua forza e della sua indipendenza. Capisce cioè che la produzione del mondo non passa più per la direzione capitalistica ma per l'autonomia della cooperazione e dell'intelligenza sociale. Il capitale contemporaneo è un parassita o un *rentier* e l'unico modo che ha trovato per continuare a sfruttare il lavoro è la precarietà e l'umiliazione continua delle sue (del lavoro) capacità. Altrettanto, questo nuovo animale che lotta contro la guerra all'intelligenza e contro la precarietà ha capito di non aver più bisogno della sinistra per rompere il silenzio e conquistare la parola. Al contrario, la sinistra novecentesca è un ostacolo o un avversario, a volte, una zavorra, altre volte ancora. Non c'è bisogno della sinistra per avere un programma politico, non c'è bisogno della sintesi del partito per occuparsi di cose serie.

Questa duplice consapevolezza □ dell'autonomia dal capitale e dell'indipendenza dalla sinistra □ ha cominciato a trasformarsi in lotta, in Italia come in Europa. Lotta che parte dalle università e arriva nelle metropoli, che mette a tema la formazione per parlare di lavoro e di sfruttamento. L'Onda studentesca italiana è stata questo: un nuovo movimento radicale, innovativo e post-ideologico,

combattivo e pragmatico. Un movimento che ha tentato di difendere l'università pubblica inventando una nuova idea di politica, immaginando (e l'immaginazione è un fatto collettivo!) un'alternativa al mondo e al capitalismo in crisi. Anticapitalista, seppur non di sinistra: come interpretare diversamente lo slogan «noi la crisi non la paghiamo»? Altrettanto, un movimento immerso in un potente ciclo di lotte europeo, contro la precarietà e la mercificazione del sapere: dal movimento francese anti-Cpe alla Grecia, dalla Spagna alla Germania.

Cosa succede dopo l'Onda? Meglio, come si rilancia l'Onda? Come si generalizza il desiderio di trasformazione che viene dall'università e dagli studenti? Quale programma politico per un movimento che sia all'altezza della crisi globale e della fine della sinistra? Queste sono le domande che si articolano, senza timidezza, lungo i capitoli del libro che avete tra le mani. Domande a cui il libro prova a rispondere nel segno della parzialità, perché solo di parte può essere il discorso politico rivoluzionario del nuovo millennio. In questo libro, infatti, non si parlerà di tutte le questioni politiche del presente, né tanto meno si passeranno in rassegna le proposte e le speranze di tutti i movimenti sociali contemporanei: i temi e le proposte politiche avanzate sono frutto di una scelta, di un tentativo di pensare la congiuntura singolare da un punto di vista di parte, appunto, situato. E la parte è quella di un lavoro sempre più socializzato e cooperativo, cognitivo e nello stesso tempo precario, che vuole imporre la libertà di produrre contro lo sfruttamento, la vita e le istituzioni comuni contro le recinzioni e la rappresentanza.

Il libro si divide in tre parti. Nella prima parte (*La scala è gettata*) si ricostruisce il salto di paradigma avvenuto sul terreno politico negli ultimi dieci anni: la fine della sinistra radicale e la sconfitta dei modelli socialdemocratici (capitolo primo), il movimento alterglobalista e la mutazione dei processi di globalizzazione (capitolo secondo), l'irruzione dell'Onda e dei movimenti studenteschi europei (capitolo terzo). La seconda parte (*Vivere nel mondo in crisi*) raccoglie lo sforzo più teorico di spiegare la crisi economica e finanziaria del presente attraverso un approfondimento sulle trasformazioni produttive avvenute negli ultimi trenta anni. Proprio la definizione di cosa è lavoro oggi (capitolo quarto) fa da sfondo, infatti, alla rilettura critica del crack

esploso nell'agosto del 2007 e non ancora sopito (capitolo quinto). Nella terza parte (*Per una politica dei movimenti*), infine, viene presentata, sulla scorta delle lotte che si sono addensate negli ultimi anni, una proposta di programma politico per i movimenti e per il cambiamento. In particolare, dopo aver chiarito la statuto delle singolarità e dei soggetti del conflitto attraverso una rilettura nel segno di classe della categoria di moltitudine (capitolo sesto), sono state articolate la pretesa del reddito garantito (capitolo settimo) e quella della trasformazione dell'università e dell'accesso al sapere (capitolo ottavo) come pratiche di indipendenza e antidoto alla precarietà e allo sfruttamento. Infine, nell'ultimo capitolo (capitolo nono) viene presentata, seppur in modo ancora incompleto, la tematica delle istituzioni del comune, come indicatore e nello stesso tempo orizzonte dei nuovi movimenti.

Va da sé □ forse è superfluo dirlo □ che il libro attende una continuazione, una continuazione non scritta, ma fatta di lotte e di nuove occasioni sovversive. Quanto, nelle pagine della terza parte, si lancia lungo il tempo politico ancora da costruire non può far altro che verificare concretamente la propria forza. Ma di questa lacuna penso si possa essere felici, questa d'altronde è l'urgenza del comune che sempre segna il nostro desiderio di vita e di libertà.